

irriguardoso rinvio alla psicologia analitica di reï che esso costituisce un trauma rimosso ma non mai affrontato e che proprio in forza della

rimozione continuerà a pesare nella falsa coscienza nazionale.

Luigi Ganapini

La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano"

Origine e affermazione di un autoritratto collettivo

Filippo Focardi

La riflessione storiografica ha efficacemente posto in evidenza come l'esperienza della seconda guerra mondiale abbia prodotto negli italiani memorie divise, molte delle quali ancora inconciliate e antagoniste. Il diverso contesto dei fronti di guerra, il tipo di combattimento e di nemico, le vicende e le scelte personali compiute all'indomani dell'armistizio hanno infatti contribuito a creare quella che è stata definita una "memoria frantumata". La "memoria ufficiale" promossa dalla Repubblica, con le sue radici nell'esperienza resistenziale, ha stentato a ricomporre le molte macro e micro fratture causate dal conflitto. Non solo è sempre rimasta viva la contromemoria rancorosa coltivata dai nostalgici del fascismo, ma non si sono mai erosi del tutto anche gli spazi di separatezza e le ragioni di attrito fra le memorie delle diverse componenti dello schieramento antifascista.

Rispetto a questo quadro frammentato, al quale molti riconducono la mancanza di una salda identità nazionale, esiste però un'eccezione: quella rappresentata dall'immagine del "bravo italiano". Nella coscienza collettiva pare sedimentata infatti un'immagine tipizzata che raffigura il soldato italiano come intimamente avverso alla guerra, recalcitrante al compimento di atti di violenza e di sopraffazione, anzi pronto a solidarizzare e a portare concreto soccorso a tutti gli indifesi. Un atteggiamento questo che

lo avrebbe accomunato all'intero popolo italiano, trascinato in guerra da Mussolini contro il proprio volere, vittima sofferente degli eventi bellici, contraddistinto da innata bonomia e disponibilità all'aiuto, solerte nel proteggere gli ebrei perseguitati dal regime e dal "truce" alleato germanico. Completato dall'idea della presunta opera di pacifica e laboriosa "civilizzazione" svolta dagli italiani in Africa, questo autoritratto rassicurante e autoassolutorio, largamente condiviso da un paese ancora restio a un serio esame di coscienza sulle proprie responsabilità, è stato messo più volte in discussione dalla storiografia e, più in generale, dalla cultura di sinistra che ne hanno criticato con incisività singoli elementi costitutivi: dal presunto carattere umanitario del colonialismo italiano, ormai smascherato dall'ammissione ufficiale dell'uso massiccio dei gas in Etiopia¹, all'interpretazione edulcorata della politica antisemita del fascismo quale "copia" blanda e invisa alla nazione del più crudele modello nazista². È però mancata fin qui un'analisi complessiva che, di questo importante mito identitario, indagasse il processo di formazione e le ragioni sottese al suo indubbio successo. L'ipotesi interpretativa che noi avanziamo è che esso sia stato costruito nel periodo compreso fra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e i primi due anni del dopoguerra durante i quali venne preparato il trattato di pa-

¹ Si veda Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

² Si veda David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

ce (che corrispondono anche agli anni fondativi della Repubblica) sulla base di stringenti istanze politiche condivise dal composito fronte antifascista. In secondo luogo sottolineiamo come l'immagine del "bravo italiano" sia strettamente correlata a quella del "cattivo tedesco", altra raffigurazione profondamente radicata nella memoria storica del paese, condivisa non solo da tutte le correnti politico-culturali dell'antifascismo, che nel "tedesco" hanno identificato il volto "bieco" dell'"occupante" e dell'"oppressore", ma altresì avallata dalla stessa cultura neofascista che, nelle sue correnti maggioritarie (esclusa la destra radicale), ha storicamente legittimato la scelta mussoliniana di dare vita alla Repubblica sociale e di continuare la lotta a fianco della Germania nazista con la motivazione che si trattasse di un'azione a fini patriottici tesa a impedire che l'Italia fosse messa a ferro e fuoco dai "furenti" alleati, esacerbatì dal tradimento di Vittorio Emanuele e di Badoglio.

All'indomani dell'8 settembre tanto la monarchia e il governo Badoglio quanto le forze antifasciste del Cln, pur impegnati in un confronto serrato, si trovarono a condividere una triplice esigenza politica: l'esigenza di contrastare le ragioni della propaganda salotina che stigmatizzava il tradimento dell'alleato germanico e chiamava gli italiani a continuare la lotta a fianco del Terzo Reich sotto il nuovo governo repubblicano fascista; l'esigenza di mobilitare il paese, sebbene stanco e provato, alla lotta contro la Germania (a cui si era ufficialmente dichiarato guerra il 13 ottobre 1943); l'esigenza infine di rivendicare dagli Alleati il superamento dello *status* armistiziale dell'Italia, nazione nemica sconfitta sottoposta alla resa incondizionata. La risposta a tale triplice esigenza prese la forma di un intenso sforzo politico, ideologico e propagandistico che poggiò in maniera precipua sull'elaborazione di una lettura del passato condensata in slogan e formule interpretative relativi alla trascorsa esperienza del fascismo, all'alleanza italo-tedesca e alla partecipazione italiana alla guerra dell'Asse e, contemporaneamente, sulla costruzione di un'im-

agine codificata del nemico, il "tedesco", cui si legò — specularmente — la costruzione di una specifica autoraffigurazione nazionale.

"Chi ha tradito?", questa fu una domanda cruciale intorno alla quale si scontrarono fascismo e antifascismo, imputando l'uno all'altro la responsabilità per il tracollo dell'Italia. Per il primo tale responsabilità ricadeva esclusivamente sulla monarchia e sulle forze che l'avevano appoggiata. Era il re il responsabile del tradimento: tradimento del "fedele camerata germanico" e tradimento della nazione, condotta a combattere per tre anni contro gli Alleati e poi inopinatamente lasciata alla loro mercé. Il fronte antifascista ribaltava invece completamente le responsabilità e, se è vero che al suo interno le forze del Cln chiamavano anche Vittorio Emanuele e la monarchia sul banco degli accusati, nondimeno entrambe le componenti, ciellenista e monarchica, imputavano concordemente al fascismo e ai tedeschi la colpa principale del tradimento. Chi aveva "tradito" gli italiani era stato Mussolini che aveva imposto un'alleanza "contro natura" con la Germania di Hitler, da tutti malvista e temuta, e precipitato il paese in una guerra "né voluta né sentita" al suo fianco.

Autentici traditori erano poi i tedeschi. Come si affermava, fin dalla stesura del Patto d'acciaio essi avevano mirato a legare a sé l'Italia solo per utilizzarla da gregaria per la conquista dell'egemonia mondiale. Nei disegni germanici anche l'Italia sarebbe stata ridotta a un satellite del grande Reich e il duce trasformato in un semplice Gauleiter del Führer. Tradimento dunque fin dall'inizio nelle intenzioni e tradimento poi — si aggiungeva — anche di fatto sui campi di battaglia. Controbattendo alla propaganda di Salò che inneggiava al cameratismo italo-tedesco, cementato dalla lotta comune, tanto la propaganda monarchica che la stampa e la pubblicistica antifasciste descrissero invece il tedesco come un alleato "infido e tracotante", altezoso verso i soldati italiani ritenuti razzialmente inferiori e pronto a tradirli come era successo a El Alamein e sul Don, dove i Comandi germanici, per mettere in salvo le proprie truppe in-

calzate dall'avanzata avversaria, avevano sacrificato i reparti in grigioverde abbandonati a piedi e senza rifornimenti a un triste destino. L'immagine dei poveri soldati italiani buttati giù con la forza dai camion tedeschi sui quali avevano tentato di salire o scaraventati fuori, mezzi assiderati e feriti, dalle isbe in cui avevano cercato rifugio divenne una sorta di *cliché*, simbolo della falsità del cameratismo germanico e preludio della violenza e dell'odio che i tedeschi avrebbero scaricato sugli italiani dopo l'8 settembre.

A quest'azione rivolta contro le affermazioni della propaganda fascista, si accompagnò — sempre sul "fronte interno" — lo sforzo comune profuso dalla monarchia e dalle forze antifasciste per mobilitare il paese contro l'"invasore" tedesco. Giustamente Claudio Pavone ha parlato a questo proposito di "nemico ritrovato"³. Facendo leva sulla tradizione risorgimentale e sulla memoria ancora viva e radicata della prima guerra mondiale, gli italiani furono infatti chiamati a riprendere le armi contro l'"atavico" nemico della nazione, contro l'"eterno barbaro teutonico" tornato a insidiare le loro case e la loro vita. Non a caso la lotta di liberazione venne paragonata al Risorgimento (fu definita, com'è noto, "secondo Risorgimento") e numerosi furono i raffronti con le vicende eroiche del secolo passato: dai martiri caduti contro il "bestiale oppressore" germanico che ricordavano quelli immolatisi contro il dominio austriaco, all'insurrezione napoletana del settembre 1943 paragonata alle ottocentesche "giornate" delle lotte d'indipendenza. A questo appello contro il "nemico storico" si aggiunse poi, soprattutto in ambito ciellenista, quello ideologico alla guerra contro il tedesco in quanto nazista (la "belva nazista"), rappresentante di una dottrina abietta che postulava la superiorità razziale della Germania e il suo diritto a sottomettere tutti gli altri popoli.

Appare evidente che lo sforzo meritorio e opportuno che abbiamo descritto, volto a contestare la propaganda di Mussolini e a mobilitare

la nazione contro l'"occupante" tedesco e i "traditori" fascisti, comportò però di per sé una lettura e una narrazione della storia nazionale che taceva, minimizzava o negava il coinvolgimento del popolo italiano nel fascismo e le responsabilità avute nella guerra dell'Asse. Ciò risultò ancora più accentuato in conseguenza dell'azione politica e propagandistica che venne intrapresa verso l'"esterno", nei confronti dei vincitori angloamericani.

Preoccupazione fondamentale e legittima della classe dirigente antifascista fu quella di evitare una pace punitiva per il paese uscito sconfitto dalla guerra. Riprendendo una posizione già sostenuta dal primo governo Badoglio, tutti i governi di unità nazionale, nati dopo l'accordo fra Cln e monarchia della primavera del 1944, posero al centro della propria azione internazionale la rivendicazione dei meriti avuti dall'Italia nella lotta contro la Germania dopo l'8 settembre e, in base a essi, il riconoscimento di un'alleanza paritaria con le Nazioni Unite che, completando la "cobelligeranza", evitasse all'"Italia democratica e antifascista" il rischio di venire punita per le colpe dell'"Italia di Mussolini". A questo fine risultò utile separare il più nettamente possibile la condotta dell'Italia da quella del Terzo Reich e dei tedeschi, a fianco dei quali pure la nazione aveva combattuto per tre anni con l'appoggio convinto di settori sociali non marginali.

Rifacendosi a quanto avevano sostenuto fin dall'inizio del conflitto prima la propaganda britannica e poi anche quella sovietica e statunitense, le quali — interessate a staccare l'Italia dall'Asse — avevano sempre distinto fra popolo italiano e regime mussoliniano e fra Italia e Germania (attribuendo alla dittatura fascista e all'alleato tedesco ogni responsabilità per la guerra), il fronte antifascista fu unanime nel proporre con enfasi tale distinzione, presentando gli italiani come "vittime" della "guerra di Mussolini" e dell'"odioso teutone". A differenza dei tedeschi che avevano seguito compatta-

³ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

mente le insegne hitleriane, dimostrandosi guerrieri fanatici, disciplinati e crudeli, gli italiani avevano viceversa partecipato alla guerra senza alcuna convinzione, anzi emotivamente schierati dalla parte delle nazioni democratiche, a fianco delle quali si erano posti senza indugio non appena possibile. Come prova dell'ostilità del paese al fascismo e del suo pieno riscatto democratico venne da tutti presentato l'epilogo del conflitto, contrassegnato dalla vittoriosa insurrezione generale dell'Italia settentrionale e dall'esecuzione di Mussolini compiuta in nome del popolo italiano. Anche in questo caso non si mancò di rilevare la differenza con il "tramonto nibelungico" della Germania stretta intorno al proprio Führer fino alla fine. Da una parte dunque una nazione intimamente antifascista capace di scuotere il "giogo" della dittatura e di impegnarsi poi concordemente (un "popolo alla macchia") fino alla definitiva liberazione dal nemico interno (il fascista) e da quello esterno (il tedesco), dall'altra una nazione solidale col regime sanguinario che la guidava e pronta a sacrificarsi al suo comando.

Un aspetto importante che fu posto in evidenza dalla classe dirigente antifascista fu il diverso comportamento tenuto durante la guerra dalle truppe italiane e tedesche nei territori occupati. In Italia la stampa e la pubblicistica presentarono i soldati in grigioverde come "buoni samaritani" che, catapultati contro il loro volere in una guerra sciagurata, avevano solidarizzato con le popolazioni dei paesi da essi invasi per ordine di Mussolini, le avevano aiutate contro la fame e la miseria e, soprattutto, le avevano protette dai soprusi e dalle violenze dei comilitoni germanici salvando così molte vite, come era il caso di migliaia di ebrei strappati alle grinfie degli sterminatori con la croce uncinata. Si ammetteva — è vero — che anche le forze italiane si fossero macchiate, specie nei Balcani, di crimini deplorabili, ma questi venivano addebitati o esclusivamente alle autorità fasciste e agli scalmanati reparti di camicie nere (da parte della monarchia e dell'esercito), oppure anche ai vertici militari responsabili del co-

mando dei reparti (da parte antifascista). Nessuno però chiamò in causa il comportamento del comune soldato italiano, la cui proverbiale umanità fu fatta spiccare in contrapposizione alla condotta spregevole del soldato tedesco. Era evidente l'interesse politico a tacere dinanzi agli Alleati la parte svolta dall'Italia come paese aggressore. Non a caso si sottolineò invece il ruolo svolto dopo l'8 settembre da molti militari italiani nei movimenti di resistenza dei paesi occupati, che dalla solidarietà per le popolazioni locali dimostrata durante l'occupazione erano "naturalmente" passati a schierarsi attivamente al loro fianco contro gli ex alleati tedeschi. Anche questo fu fatto valere come "contributo" dell'Italia alla lotta delle Nazioni Unite, come titolo di merito per ottenere una "giusta pace".

Già nei fogli antifascisti clandestini pubblicati dopo l'armistizio e nelle trasmissioni di Radio Bari gestite dal governo del Regno del Sud, e poi nella miriade di pubblicazioni a stampa nate nella Roma liberata, si delineò dunque la trama di una narrazione dei fatti principali della storia italiana — del fascismo e dell'esperienza di guerra — che avrebbe costituito la base per la costruzione di un'autocoscienza collettiva largamente autoassolutoria, fondata sul paragone costante fra il caso italiano e quello tedesco, e sulla conseguente relativizzazione delle colpe italiane. Tale narrazione fu ribadita nei primi due anni del dopoguerra, nel periodo cioè di discussione del trattato di pace, da un'imponente azione giornalistica e pubblicitaria che, insieme alle altre forme di comunicazione pubblica come i discorsi politici e le trasmissioni radio, produsse un "racconto egemonico" imperniato su alcuni pilastri fondamentali: la netta distinzione fra regime e popolo italiano e con essa il ripudio di qualsiasi ammissione dell'esistenza di un consenso al regime fascista; l'affermazione dell'avversione unanime del popolo italiano all'alleanza con la Germania e alla guerra dell'Asse; la descrizione degli italiani come "vittime" di Mussolini e di Hitler; l'encomio del loro comportamento prima e dopo l'8 settembre tanto più apprezzabile in raffronto alla condot-

ta germanica deprecabile prima e dopo quella data.

Si può inoltre notare che anche il dibattito italiano sul fascismo risultò segnato dal paragone costante fra la Germania e l'Italia, ove la Germania nazionalsocialista venne presentata come una sorta di modello negativo, cui l'Italia di Mussolini si sarebbe avvicinata solo parzialmente, soprattutto in virtù della refrattarietà alla volontà totalitaria del regime dimostrata dal popolo italiano, assai diverso per storia, cultura e tradizioni dal popolo tedesco, solidale con Hitler. Emblematica risultò a riguardo la posizione di Croce, che esercitò vasta influenza non solo sull'area culturale liberale, ma anche su quella cattolica e marxista. La nota tesi crociana del fascismo "come parentesi" rispetto alla storia d'Italia risultò sempre associata a quella del nazismo "come rivelazione" della millenaria storia tedesca. Secondo Croce, proprio tale diverso retaggio storico-culturale avrebbe spiegato la differenza intercorsa fra i due regimi, ad esempio l'inferiore potenzialità criminale dimostrata dal fascismo rispetto al nazionalsocialismo. Su questo punto concordarono anche quanti, diversamente da Croce, interpretavano il fascismo come sbocco di una secolare storia italiana: i fattori alla radice della sua affermazione — ad esempio la tendenza degli italiani a curarsi del proprio *particolare*, il loro scarso senso dello Stato — erano gli stessi che avevano impedito il successo dei progetti più radicali coltivati dal regime, fra cui la stessa trasformazione antropologica dell'italiano (l'avvento dell'"uomo nuovo fascista").

Secondo un giudizio comune, la distanza fra italiani e tedeschi era emersa in maniera decisiva a proposito dell'antisemitismo. Mentre si descrisse la Germania come paese intimamente impregnato di antisemitismo, consustanziale all'ideologia nazista, l'antisemitismo fascista fu invece falsamente rappresentato come un prodotto d'importazione, completamente privo di radici autoctone, frutto di un'imposizione tedesca o almeno della smania di emulazione di Mussolini. Di fronte ad esso — come unanimemen-

te si osservò — il popolo italiano, a differenza del tedesco, aveva manifestato da subito profonda avversione, come attestavano la solidarietà e l'aiuto prestati ai concittadini di "razza ebraica" ingiustamente perseguitati.

Non è privo di significato rilevare che l'interpretazione di Croce — che avallò autorevolmente anche la lettura dell'antisemitismo sopra richiamata — fu espressa in discorsi e in articoli di carattere prevalentemente politico, rivolti all'opinione pubblica e alle autorità alleate, allo scopo di sottolineare i diritti dell'"Italia antifascista" a un trattamento favorevole da parte delle Nazioni Unite. Appare evidente che anche nel dibattito sul nazismo le posizioni della cultura italiana — pur rappresentando in buona parte lo sviluppo di elaborazioni precedenti (si veda il caso, oltre che dello stesso Croce, della polemica cattolica contro il "neopaganesimo germanico" risalente alla metà degli anni trenta) — risentirono in maniera significativa della cruciale esigenza politica di distinguere la posizione dell'Italia da quella del Terzo Reich.

È giusto notare a questo punto che la raffigurazione incrociata del "bravo italiano" e del "cattivo tedesco" si fondava invero su alcuni dati di fatto sostanziali: incomparabile era per esempio il cumulo di crimini e di atrocità che pesava sulle spalle dei tedeschi rispetto a quello che gravava sugli italiani, così come è indubbio che le truppe italiane nei paesi occupati avessero effettivamente aiutato e salvato molte persone minacciate di morte dai "camerati" germanici. Allo stesso tempo è altresì vero che gli esponenti più avvertiti dell'antifascismo si sforzarono costantemente di distinguere anche nel caso della Germania fra popolo e regime, mostrando fiducia nelle capacità di riscatto delle forze democratiche tedesche. E tuttavia è innegabile che innanzitutto l'esigenza politica di tutelare interessi nazionali minacciati dalla sconfitta portò il fronte antifascista, dai monarchici ai comunisti, a una rappresentazione parziale della realtà che riversava di fatto ogni colpa sulla Germania e sui fascisti suoi alleati, descritti come un manipolo di delinquenti invisibili all'intero popolo italiano.

“L'essenza di una nazione — ha osservato Ernest Renan nel suo celebre *Che cos'è una nazione* — sta nel fatto che tutti i suoi individui condividano un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose”. All'immagine del “bravo italiano”, in effetti, ha corrisposto necessariamente la rimozione di “molte cose” dalla memoria ufficiale della Repubblica (anche se spesso non dalle memorie individuali): ad esempio l'adesione non trascurabile, in molti casi entusiastica, del paese alla “guerra imperialistica” del fascismo; i numerosi ed efferati delitti commessi anche da parte italiana, specialmente in Jugoslavia; la partecipazione attiva di molti italiani alla persecuzione antiebraica; la condotta poco “cavalleresca” che pure i soldati italiani ebbero durante la ritirata di Russia nei confronti dei tedeschi verso i quali, secondo gli archivi germanici, sarebbero stati compiuti gli stessi soprusi che da parte italiana sono stati tradizionalmente imputati al “tracotante camerata germanico”⁴.

Come si è detto, a costruire il mito del “bravo italiano” contrapposto all'immagine del “cattivo tedesco” furono tanto la monarchia e le forze armate (in special modo l'esercito) quanto la classe dirigente ciellenista. Mentre i primi però, che portavano pesanti responsabilità per la “guerra fascista” e per la sua fallimentare conduzione, giocarono la carta antitedesca non solo a fini patriottici ma anche con calcolo opportunistico per una comoda riabilitazione dalle colpe passate, le forze antifasciste espressero viceversa il punto di vista di chi aveva avvertito il fascismo, l'alleanza e la guerra a fianco della Germania e partecipato attivamente alla lotta contro l'“invasore” tedesco, della quale si serviva un ricordo doloroso di brutalità e sofferenze.

Questo legame fra l'immagine del “bravo italiano” e l'esperienza della Resistenza contribuisce molto, a nostro avviso, a spiegare il successo e la tenuta nel tempo di tale raffigurazio-

ne identitaria. Se da un lato infatti essa è certo venuta incontro all'esigenza psicologica diffusa di un'elaborazione del lutto per la sconfitta patita dal paese, dall'altro essa è stata in qualche modo ufficializzata dalla memoria della guerra di liberazione divenuta mito di fondazione della repubblica democratica. Non a caso è stato nei primi anni sessanta, proprio in corrispondenza dell'affermazione di tale mito, che l'immagine del “bravo italiano” ha avuto una notevole diffusione sui mezzi di comunicazione di massa. È del 1964 ad esempio quell'*Italiani brava gente* di Giuseppe De Sanctis che ripropose — in maniera persino caricaturale — tutti i tradizionali *clichés* sui sentimenti e il comportamento dei soldati italiani durante il conflitto, anche in questo caso posti in risalto grazie al raffronto con il ben diverso contegno dell'alleato tedesco.

Nonostante dunque la cultura di sinistra, in prima fila la storiografia, abbia posto ripetutamente sotto accusa il mito del “bravo italiano”, essa si è concentrata fino a ora — come accennato all'inizio — solo su singoli aspetti di esso (colonialismo e antisemitismo), esitando dinanzi al suo fulcro effettivo, che chiama in causa il rapporto degli italiani col fascismo e il loro comportamento durante la guerra. Mettere in questione questo punto significherebbe infatti dover riconsiderare (e dunque rischiare di indebolire) l'immagine dell'antifascismo e della Resistenza su cui si è fondata la memoria ufficiale dell'Italia repubblicana, quell'immagine non priva di fondamento, ma incompleta, che descrive il riscatto di un intero paese contrario alla guerra e all'“alleato nemico” scelto dal fascismo.

Non stupisce, anzi, che proprio da un regista di sinistra come Gabriele Salvatores sia provenuta in anni recenti una delle più efficaci riproposizioni, in versione attualizzata, del mito del “bravo italiano”. Ci riferiamo al celebre film *Mediterraneo* (1991) che descrive le vicende di un manipolo di soldati italiani in un'isola dell'E-

⁴ Alessandro Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don*, Valdagno, Rossato, 1991.

geo. Nessun tratto ne rivela il ruolo di aggressori. Essi dimostrano scarsa domestichezza con le armi, fanno subito amicizia con i greci, bevono *ouzo* e giocano a carte con i vecchi, ballano il sirtaki, giocano a pallone coi ragazzini, si innamorano delle ragazze del posto. Soldati tedeschi non se ne vedono. Ma il "cattivo tedesco" compare — oseremmo dire immancabilmente — in una scena fondamentale del film, al momento dell'incontro degli italiani con il pope ortodosso, il primo greco che essi vedono. Alla domanda del perché non avessero trovato nessuno sull'isola, il sacerdote con un sorriso risponde:— "Italiani, greci... una faccia, una razza. Qui prima di voi c'erano tedeschi. Hanno distrutto tutte le case, affondato le barche. Tutti gli

uomini via, deportati! Quando abbiamo visto vostra nave, abbiamo pensato che erano tornati. Allora noi nascosti. Ma io conosco bene italiani. Non ci piacciono stranieri nella nostra patria. Ma fra due mali, meglio male minore". Nella scena immediatamente successiva, i greci, fino ad allora nascosti, vengono incontro festanti ai soldati italiani. Molti milioni di spettatori si sono facilmente riconosciuti nel volto di quei "bravi" soldati 'pallonari' e amiconi. Sarebbe però giusto ricordare che l'occupazione italiana della Grecia mostrò anche una "faccia" ben diversa e che fu l'Italia, non la Germania, ad aggredire per prima il paese ellenico, cui si intendeva "spezzare le reni".

Filippo Focardi

Paradossi italiani. L'ultimo Mussolini: il "capo grigio" di una "zona grigia"?

Dianella Gagliani

È forse di una qualche utilità, all'interno di una discussione sulla patria tra fascismo e democrazia, riflettere su alcuni aspetti della *querelle* interna al mondo fascista riguardo al nodo *patria/fascismo* o, come allora anche si diceva, *nazione/fazione*. Una *querelle* ben presente e fonte di conseguenze non trascurabili (anche per una storia di più lungo periodo del nostro Novecento), pur se espressa nelle forme proprie di un regime dittatoriale, vale a dire in un linguaggio interno e particolarmente criptico per i non addetti ai lavori, cioè per quanti non erano inseriti nei circuiti politici del regime stesso (fatto che rende difficile anche a noi la sua rilevezione).

L'analisi della *querelle* consente di tracciare una linea di continuità fra il prima e il poi, fra quello che si è soliti chiamare "regime" e la Repubblica sociale italiana, la struttura di governo nata all'indomani dell'occupazione militare tedesca dell'8 settembre 1943.

Rappresenta, invece, un luogo comune — ben lo sappiamo — considerare la Rsi come un qual-

cosa che poco o, meglio, nulla aveva a che vedere con il regime del ventennio, al punto che si definiscono "neofascisti", anziché più semplicemente "fascisti", quanti riapparvero sulla scena pubblica dopo l'8 settembre.

Indubbiamente, la caduta del regime il 25 luglio 1943, l'allontanamento dal governo e la prigionia di Mussolini, la scomparsa pressoché totale dei fascisti, mentre folti gruppi di manifestanti si indirizzavano determinati contro i simboli del Littorio, hanno favorito l'interpretazione della cesura tra il ventennio e la Rsi. Alcuni cambiamenti interni (ché quelli esterni erano definiti dal predominio tedesco) senz'altro ci furono, specialmente riguardo all'immagine con cui il fascismo si ripresentò e alle tensioni di individui e gruppi attratti dai pronunciamenti dei dirigenti verso un rinnovamento del fascismo.

Anche in questo caso, tuttavia, e va sottolineato, il quadro di riferimento è quello fascista ed è questo quadro che si deve analizzare se si vogliono cogliere le stesse articolazioni e com-